

Intervento di Barbara Innocenti

Università di Firenze, Associazione degli Amici dell'Istituto Francese

Ringrazio innanzitutto calorosamente per l'invito, che mi onora, in questo luogo carico di storia che rappresenta la cornice ideale per presentare il bel volume curato da Caterina D'Amelio, Manon Hansemann e Marco Lombardi.

Il mio intervento sarà volutamente breve; questo non solo per lasciare il giusto tempo di parola a chi dovrà intervenire dopo di me ma soprattutto per non rischiare di anticipare troppo il contenuto del saggio, privando così il lettore del piacere della scoperta, che è connaturato in generale a tutti i libri ma in particolare a questo, che ha l'assoluto pregio di essere un testo dalla piacevolissima lettura oltre che un volume solido dal punto di vista scientifico. Scientificità e piacevolezza si coniugano quindi in questo *Palazzo Lenzi, sede dell'Istituto Francese di Firenze. Cinquecento anni di Storia*, edito per i tipi di Edifir, il cui contenuto è ben esplicitato nella Quarta di copertina, che recita quanto segue:

Ben poco è stato scritto sulla storia di palazzo Lenzi costruito intorno alla metà del Quattrocento, dalla famiglia omonima, originaria del contado ad Ovest della città. La partecipazione al governo cittadino durante il regime repubblicano permise ai Lenzi, impegnati nella manifattura della lana, di aumentare il proprio prestigio: la costruzione del nuovo palazzo sul luogo della vecchia casa paterna da parte di Francesco e Bartolomeo, in concorso con i nipoti, è la dimostrazione del crescente successo raggiunto nel mondo politico e finanziario. Le origini, le attività della consorteria familiare che si stabilisce nell'area di Ognissanti intorno alla metà del Trecento, e le vicende della costruzione del nuovo magnifico palazzo rinascimentale, dagli inizi del cantiere sino ai nostri giorni, vengono ripercorse in questo libro che, nella sua ricchezza di contributi, colma numerose lacune e chiarisce le incertezze tramandate nel corso del tempo dalle fonti esistenti. Parallelamente alle vicende architettoniche, questo volume specifica le diverse funzioni dell'edificio tra le quali, dal 1910, quella di sede del primo istituto di cultura al mondo, laboratorio dell'Unesco: l'Institut français di Firenze.

Il testo nasce e si sviluppa intorno alla tesi di dottorato in Storia dell'Architettura e dell'Urbanistica discussa dalla D'Amelio nel 2007 presso l'Università degli Studi di Firenze, tesi incentrata sulla storia di Palazzo Lenzi, ricostruita con dovizia di fonti partendo dalla data di costruzione del palazzo (metà del Quattrocento), fino ad arrivare ai primi del Novecento. La trattazione di Caterina D'Amelio è completata ed arricchita dalle: Prefazione, Premessa e Introduzione oltre che da un'importante sezione che va a integrare gli studi della stessa D'Amelio, proiettandoci nella contemporaneità. Si tratta in realtà di una "lunga contemporaneità" poiché in questa parte (redatta da Marco Lombardi e conclusa da un intervento degli architetti Maria Concetta Bauso e Guido Gori, che hanno curato la recente ristrutturazione del piano terra dell'IFF) vengono ricostruite le vicende storico-architettoniche che hanno interessato Palazzo Lenzi a partire dal Novecento in poi, in particolare dal 1910, anno in cui il Palazzo è divenuto sede dell'Istituto Francese di Firenze. Tali vicende sono analizzate e descritte sullo sfondo dell'importante ruolo che l'IFF ha

rivestito sin dagli anni della sua fondazione, non solo nell'ambito dell'insegnamento-apprendimento della lingua e letteratura francese ma anche nel più generale contesto della diplomazia culturale di cui quella artistica - nello specifico architettonica - fa parte: l'architettura del Rinascimento, rappresentata da Palazzo Lenzi, è l'immagine materiale e immateriale che rinsalda visivamente i legami tra Francia e Italia nel corso del Novecento.

Primo istituto culturale al mondo, laboratorio dell'UNESCO, l'Istituto Francese nasce dall'idea, portata avanti con passione dal suo creatore nonché primo direttore Julien Luchaire, che i conflitti fra gli uomini possono essere prevenuti dalla conoscenza dell'Altro e che proprio l'incontro con l'Altro e con la sua lingua, la sua cultura e le sue tradizioni possa rappresentare la migliore forma di prevenzione possibile contro quella terribile 'malattia fisica' ma soprattutto morale denominata guerra. Cultura e insegnamento come arma pacifica, quindi, e l'Istituto Francese (che pur si troverà coinvolto nelle vicende belliche connesse alla Prima Guerra Mondiale e alla propaganda interventista ad essa relativa) come potente farmaco in grado, se non di impedire, almeno di mitigare i conflitti futuri. È anche questa storia relativamente recente (su cui non mi dilungo proprio per non togliere il piacere della lettura di cui parlavo all'inizio) che viene raccontata in questo libro, intitolato significativamente *Palazzo Lenzi sede dell'Istituto Francese di Firenze. Cinquecento anni di storia*. Cinquecento anni durante i quali, come ricorda Manon Hansemann nella sua bella Prefazione, "non sempre si è sentito parlare francese fra le mura di Palazzo Lenzi":

Non sempre si è sentito parlare francese fra le mura di Palazzo Lenzi, che attraverso le vicende della storia ha conosciuto modifiche dalla fine del Quattrocento nella sua architettura come nelle sue funzioni. Aprire Palazzo Lenzi a tutti, con oltre i suoi 500 anni di storia, è proprio lo scopo di questa pubblicazione: attraverso le trasformazioni architettoniche di cui è stato più volte oggetto l'edificio, Caterina D'Amelio ci propone di percorrerne e scoprirne la lunga esistenza. I capitoli, che scandiscono l'importante tesi di Dottorato in Storia dell'Architettura e dell'Urbanistica dell'autrice, sono aggiornati con l'illustrazione dei lavori effettuati nel corso del Novecento e del Duemila, tra cui la realizzazione dell'attuale biblioteca-mediateca al piano terra. Vorrei che questo libro permettesse a tutti, qualunque ne siano la lingua e la cultura, di varcare idealmente il portone di Palazzo Lenzi e di sentirsi a casa in questo edificio del Rinascimento fiorentino che rappresenta da più di un secolo un angolo di Francia a Firenze. Tutto questo non sarebbe stato possibile senza un fondamentale lavoro d'équipe durante il quale la fiducia e il rispetto delle competenze di ognuno ha reso possibile la pubblicazione.

Due sono gli elementi che mi hanno particolarmente colpito nel paragrafo sopra citato: in primis l'idea che il libro possa consentire a chiunque, al di là della lingua e della cultura di appartenenza, di varcare idealmente il portone di Palazzo Lenzi. Si tratta effettivamente di un volume che apre una porta nel tempo e nello spazio, oltrepassata la quale il lettore non rischia di sentirsi smarrito, poiché viene immediatamente preso per mano dai curatori/autori ed accompagnato in un percorso di visita dell'edificio che si snoda tra pagine evocatrici di memoria, sostenute da puntuali citazioni delle fonti, molte delle quali inedite. Il cambio di "guida" che avviene nel passaggio da una sezione all'altra avviene senza traumi e si realizza all'insegna di un'assoluta continuità di intenti e di direzione.

Ugualmente degno di nota è il riferimento al lavoro di équipe, fondamentale per la costruzione del libro, che si ritrova anche nella Premessa redatta da Marco Lombardi, il quale utilizza la bellissima metafora stendhaliana della cristallizzazione proprio per descrivere la sinergia alla base dell'impostazione del volume. Nel passo, che cito di seguito, la scientificità

si tinge magistralmente di emozione, rendendo giustizia alla Scrittura e alla Ricerca nella loro qualità di salvatrici di Memoria, capaci di assicurare la vittoria della Vita sulla Morte:

Utilizzando una metafora stendhaliana, il lavoro sulla tesi da noi condiviso si è sviluppato come un ramo che, lasciato per qualche tempo nelle miniere di sale di Salisburgo, si ritrova poi coperto di fulgide cristallizzazioni. Stendhal riferisce questo fenomeno all'amore, noi lo riferiamo alla 'edificazione' del libro: senza il ramo nel quale identifichiamo metaforicamente la tesi, l'arricchimento degli interventi d'aggiornamento non sarebbe stato possibile né questi cristalli si sarebbero mai formati. Il fulgore che li caratterizza non vuole riferirsi tanto al loro valore scientifico, che il nucleo portante della tesi della D'Amelio possiede già, quanto al gesto e al pensiero d'amore che questa cristallizzazione implica. Nel nostro caso, per uscir di metafora, il gesto e il pensiero d'amore che ci ha riuniti simbolicamente e realmente attorno al ramo/tesi di Caterina D'Amelio è rivolto alla Francia e al luogo che la rappresenta a Firenze e nel mondo – Palazzo Lenzi – che l'Associazione degli Amici dell'IFF di cui ho qui l'onore di essere portavoce desidererebbe col cuore e colla mente rientrasse insieme alla sua Biblioteca, ai suoi Archivi, alle sue pratiche d'insegnamento, alla ricerca, alla diplomazia musicale e artistica, nel patrimonio materiale e immateriale dell'umanità.

Un atto di amore si trova dunque alla base di questo volume: amore per l'Architettura e la Storia, nelle loro varie declinazioni; amore per la Ricerca e la Scrittura; amore verso il recupero della Memoria, funzionale alla comprensione del presente; amore nei confronti di Palazzo Lenzi e i suoi 500 anni di storia, che si snodano intorno ad un filo rosso che ingloba anche l'idea di bellezza. Una bellezza rinascimentale a cui si ispirano i costruttori e i primi proprietari ma anche lo stesso Luchaire, che si fa guidare nella scelta di Palazzo Lenzi come sede dell'IFF proprio dall'idea di "bellezza", funzionale all'attuazione della sua politica culturale. Palazzo Lenzi è, per Luchaire, bello quanto Firenze e in quanto tale può contribuire a curare il mondo minacciato dai venti di guerra.

E ancora: il libro è un atto di amore verso l'Istituto Francese di Firenze, che il palazzo ospita da più di 110 anni. Amore per l'istituzione in sé ma soprattutto per quella straordinaria idea che si trova alla base della sua fondazione e che si concretizza, come abbiamo accennato, nella consapevolezza che l'insegnamento, l'arte, la musica, la letteratura, le lingue possano agire come farmaco contro l'incomprensione e la diffidenza tra i popoli, oltre che servire da strumento di diplomazia nel senso più alto e nobile del termine.

Che ci sia ancora bisogno di luoghi come l'Istituto Francese di Firenze ce lo dimostrano i tempi che stiamo vivendo. In un'epoca in cui le distanze non esistono più, in cui internet ha reso possibile l'interazione in tempo reale da un capo all'altro del mondo, sono ancora necessari, oggi più che mai, luoghi fisici in cui incontrarsi. Stanze in cui socializzare, parlare, apprendere, incontrarsi, conoscersi; luoghi - come Palazzo Lenzi - in cui, una volta varcata la soglia, ci si possa rendere conto che l'Altro è uguale a noi, anche se parla una lingua diversa, ha differenti tradizioni o un colore della pelle che non è simile al nostro. È questa la lezione che ci viene impartita dalla storia di Palazzo Lenzi e in particolare da quella più recente: un Palazzo che incarna l'idea di Europa e gli dà un senso.

Termino questo mio intervento con un appello rivolto ai potenziali lettori o meglio con un invito: che siate addetti ai lavori (architetti o storici) oppure semplicemente interessati a scoprire o approfondire la storia di Palazzo Lenzi, lasciatevi prendere per mano dagli autori e non temiate di varcare la porta, idealmente rappresentata dalle pagine del libro, che vi permetterà di compiere un magnifico viaggio nello spazio e nel tempo.